



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00
Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre
Benemerito: Euro 100,00 ed oltre
Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI
diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa
40026 Imola BO
Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378
email: info@ultimacrociata.it - www.ultimacrociata.it

NASCE LA FONDAZIONE "FRANCESCO PARRINI"

Storico traguardo raggiunto dall'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI

Fin dalla sua costituzione, l'Associazione Nazionale fra le Famiglie dei Caduti e dei Dispersi della Repubblica Sociale Italiana ha avuto come obiettivo l'acquisizione della personalità giuridica, l'essere riconosciuta come "ente morale", come allora si diceva. Ovviamente, il regime ciellenista, nato all'indomani della sconfitta dell'Italia dopo la Seconda Guerra Mondiale, impedì sempre la realizzazione di questo obiettivo, lasciando l'Associazione "sopravvivere" ai margini della società civile.

Ancora nella Primavera del 1994 - dopo l'ingenua illusione che la destra di Governo si sarebbe ricordata delle storiche battaglie dell'ANFCDRSI, nello stesso tempo in cui tradiva e rinnegava quel passato - l'obiettivo di essere riconosciuta come ente morale era all'ordine del giorno. Ma la cosiddetta Seconda Repubblica - che, in realtà, è sempre la Prima, solo con nomi e colori diversi - rimase saldamente un sistema ciellenista, completato adesso a destra, quella destra che, liberatasi dal "fardello" del fascismo, accettava compiutamente l'antifascismo come categoria morale, prima che politica.

L'ANFCDRSI ha comunque continuato per la sua strada, adempiendo al compito che i fondatori le avevano dato: onorare la memoria dei Caduti della Repubblica Sociale Italiana. Ma il tempo è passato, velocemente. Ai diradarsi dei dirigenti locali, delle stesse famiglie dei Caduti, non è corrisposto - come era comprensibile - un ricambio generazionale. E così si è arrivati al 2018, con la morte dell'ultimo Segretario nazionale Arnaldo Bertolini, ai primi problemi concreti di sopravvivenza dell'Associazione. Il subentro alla segreteria della Prof.ssa Maria Teresa Merli e la direzione del giornale affidatami - senza dimenticare l'incessante impegno del Presidente Italo Pilenga - non hanno certamente risolto il problema di fondo: come continuare l'ardua battaglia. Infine, il colpo di grazia, nel 2020, con l'improvvisa morte del Presidente nazionale, che ha lasciato non solo un vuoto incolmabile per la sua grandezza morale, ma una serie di difficoltà dovute sia alla mancanza del "passaggio delle consegne" che al venir meno del Rappresentante legale, figura necessaria per il prosieguo delle attività basilari e legali dell'Associazione.

La Prof.ssa Merli, in questi due anni, coadiuvata dal nuovo Presidente nazionale Dott.ssa Anna Mancini, ha fatto il possibile per aggiornare, dopo il decesso dei rappresentanti legali Arnaldo Bertolini e Italo Pilenga, i documenti legalmente necessari al fine di regolarizzare e restituire nuova vita all'ANFCDRSI.

Grazie alla consulenza di stimati professionisti del settore, si è trovata l'unica soluzione che potesse garantire un futuro all'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI, ossia la trasformazione in Fondazione, passo necessario per la gestione dell'importante patrimonio immobiliare in possesso: la chiesa e la canonica di Paderno, cui



Da sinistra: Il mausoleo dei Martiri fascisti della Certosa di Bologna.; Interno del mausoleo dei Martiri fascisti di Bologna. Tra i tanti caduti spicca il nome di Giulio Giordani, assassinato il 21 Novembre 1920 dalle Guardie Rosse in pieno Consiglio comunale.



La lapide "edulcorata" affissa per ricordare lontanamente la triste vicenda del Treno della Vergogna del 18 Febbraio 1947. Nonostante la denuncia del Regime socialista di Tito - definito però nazional-comunista, come se la Jugoslavia fosse una Nazione, anziché un arbitrario Stato multietnico tenuto insieme dal terrore - nella lapide forte è il richiamo alla "guerra d'aggressione intrapresa dal fascismo", come a proclamare i due eventi e spianare al consueto giustificazionismo tipico della sinistra. Fermo restando che non ci fu una "aggressione", ma una guerra preventiva contro uno Stato autoritario confinante nel quale si era registrato un violento cambio di Governo che lo aveva portato nell'orbita delle Nazioni con cui l'Italia era in guerra, correlare l'occupazione italiana della Jugoslavia del 1941-1943 e la politica di nazionalizzazione delle minoranze slave nel Regno d'Italia iniziata addirittura prima dell'avvento del fascismo con il genocidio delle foibe del 1943-1945 è pura strumentalizzazione politica di fatti che non possono essere messi sullo stesso piano.



si devono aggiungere la Biblioteca di Storia Contemporanea "Goffredo Coppola" e la testata de "L'ultima Crociata".

L'Assemblea degli Associati del 28 Ottobre 2021, nel IC anniversario della Marcia su Roma, ha convenuto sulla necessità di intraprendere la nuova via, altresì concordando sia sulla scelta del nome "FRANCESCO PARRINI" (il quale, ancor prima di essere fondatore dell'Associazione e del suo organo "L'ultima Crociata", fu padre di Gino, assassinato all'età di 16 anni, il mattino del 2 Maggio 1945, "motivo del delitto: portava l'uniforme dei soldati della Patria") sia sulla nuova sede legale, che corrisponderà all'indirizzo della canonica della nostra chiesa.

Si è dato così il via alla complessa ed onerosa operazione di trasformazione, come comunicato ai collaboratori dell'ANFCDRSI nella riunione Zoom del 22 Dicembre 2021.

Il percorso ha trovato conclusione il 19 Febbraio 2022, quando, presso la sede dell'ACLI di Bologna, in Via delle Lame n. 116, davanti al Notaio Elisa Gentilucci, si è costituita ufficialmente la Fondazione "Francesco Parrini" (Ente Terzo Settore).

La "Fondazione Parrini" rappresenta la nuova fisionomia con cui opererà l'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI, la cui sigla - sia chiaro - continuerà ad essere utilizzata in tutte le attività sul territorio. I vecchi Delegati che sentiranno il dovere di rappresentare ancora l'ANFCDRSI - nonostante il decadimento del precedente statuto - continueranno la loro opera sul territorio di competenza, con il supporto della Fondazione.

La "Fondazione Parrini" sarà gestita da un Consiglio direttivo che ripeschia in pieno la vecchia Direzione nazionale dell'Associazione: Presidente Dott.ssa Anna Mancini e Vicepresidente Prof.ssa Maria Teresa Merli, cui si aggiunge, in qualità di Consigliere, il Dott. Pietro Cappellari, già Direttore editoriale de "L'ultima Crociata" e Direttore della Biblioteca di Storia Contemporanea "Coppola" di Paderno. Sarà per concorso nominato un Revisore legale, che curerà le incombenze legali e, soprattutto, la redazione dei bilanci pubblici.

Oltre l'indiscussa continuità riaffermata con la nomina di questo Con-

siglio direttivo, il nome scelto per la Fondazione - Francesco Parrini - richiama direttamente il fondatore dell'ANFCDRSI e del giornale "L'ultima Crociata", realizzando così una perfetta identificazione con il passato. Non a caso gli scopi della nuova Fondazione sono gli stessi della vecchia Associazione: la "Fondazione Parrini" *persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale, ha lo scopo di conservare, restaurare e valorizzare, anche attraverso l'apertura al pubblico, la Chiesa,*

di rilevante significato storico e architettonico, di proprietà dell'Ente; svolgere e promuovere attività culturale per far conoscere il pensiero e le vicende riguardanti i caduti della RSI mediante attività di ricerca come la raccolta di atti, documenti e cimeli; gestire, redigere e distribuire il giornale periodico denominato "L'ultima Crociata", di appartenenza all'ente; ricordare e onorare la memoria dei soldati e dei civili scomparsi nei venti mesi della RSI e nel dopoguerra per via della loro appartenenza alla RSI o per la loro italianità.

In questo anno, in cui ricorre il Centenario della Rivoluzione fascista, nasce così una nuova struttura, agile e snella, in grado di poter affrontare i numerosi problemi che il futuro ci riserva, raggiungendo, una volta ottenuta l'iscrizione all'apposito Registro Unico Nazionale Terzo Settore (RUNTS), uno storico obiettivo per l'Associazione: l'acquisizione della personalità giuridica.

L'atto di nascita a Bologna, in questo Centenario, richiama direttamente la storia di una città che vide nell'Autunno 1920 la fine del Biennio Rosso e l'inizio della reazione fascista. Ancor oggi, una "edulcorata" lapide affissa all'interno di Palazzo d'Accursio ricorda la strage compiuta dalle Guardie Rosse il 21 Novembre di quell'anno, quando negli incidenti di piazza scatenati dagli squadristi per l'insediamento della Giunta socialista, i massimalisti armati scambiarono per fascisti i propri compagni, massacrandone dieci; senza dimenticare l'assassinio, in pieno Consiglio comunale, del Consigliere Giulio Giordani. Bologna, da quel giorno, non fu più la stessa.

Il 19 Febbraio, ricorrevano due centenari "minori": l'assassinio, a Rusi (Ravenna), dello squadrista Luigi Bandini; e l'omicidio, a La Spezia, del fascista Francesco Podestà. Concluso l'atto formale della nascita della Fondazione, il Consiglio direttivo della "Parrini" si è quindi recato presso il Cimitero della Certosa di Bologna, dove ha reso omaggio ai Martiri della Rivoluzione fascista.

Analogo omaggio è stato fatto sulla tomba di Giosuè Carducci, dimenticato Poeta della Patria, Vate della Terza Italia.

Prima di concludere l'intensa e storica giornata, il Consiglio direttivo si è recato alla stazione di Bologna, al cospetto della "edulcorata" lapide che ricorda il triste episodio del Treno della Vergogna del 18 Febbraio 1947, quando i comunisti, i socialisti e i sindacalisti della città "insorsero" contro il transito del convoglio che trasportava i profughi che fuggivano dall'Istria occupata dai banditi con la stella rossa, negando loro la dignità di essere umani ed arrivando a gettare sulle rotaie il latte preparato per i bambini. Questi sono i veri crimini commessi dagli Italiani sui quali una certa sinistra - che ancora sposa giustificazionismi, inventa aggressioni e persecuzioni, per celare l'olocausto giuliano-dalmata - dovrebbe riflettere e fare silenzio.

È con questi primi atti e con questo spirito, nell'anno del Centenario della Rivoluzione, che la Fondazione "Francesco Parrini" inaugura la sua attività.

Pietro Cappellari



Il Consiglio direttivo della Fondazione "Francesco Parrini" rende omaggio ai Martiri fascisti alla Certosa di Bologna. Da sinistra: il Consigliere Dott. Pietro Cappellari, il Presidente Dott.ssa Anna Mancini, il Vicepresidente Prof.ssa Maria Teresa Merli



Il sarcofago alla Certosa di Bologna che raccoglie i resti di Giosuè Carducci

La lapide "edulcorata" affissa all'interno del cortile di Palazzo d'Accursio, dove falsamente si dà la colpa della strage e dello stesso omicidio di Giulio Giordani - futuro Caduto per la Causa nazionale - ai fascisti. Nessun richiamo ai veri autori dei crimini - le Guardie Rosse - che volevano imporre in Italia una dittatura di tipo sovietico. Una dittatura ben peggiore di quella che si denuncia con peloso vittimismo e che, come si comprendrà, nulla aveva a che fare con la libertà e la democrazia





ORBETELLO. PARCO EX IDROSCALO DA INTITOLARE A "ITALO BALBO AVIATORE"?

Orbetello, 21 Febbraio - Il Sindaco di Orbetello, l'Avv. Andrea Casamenti, ha fatto sapere il 19 Febbraio tramite il suo profilo Facebook che "i Consiglieri Comunali di maggioranza del gruppo Patto per il Futuro comunicano alla cittadinanza che sarà presentata una mozione da discutere al prossimo Consiglio Comunale, per intitolare l'ex Parco dell'Idroscalo a 'Italo Balbo Aviatore' in riconoscimento alle imprese di volo che hanno reso famoso Orbetello nel mondo. La mozione sarà presentata dal Capogruppo di maggioranza Ivan Poccia in accordo con il Sindaco della cittadina lagunare Andrea Casamenti, il quale già in passato, si rese disponibile ad accogliere una raccolta di firme promossa in tal senso dal Consigliere Silvia Magi".

Alberto Alpozzi (italiacoloniale.com)

PER BALBO. Ad Italo Balbo può essere intitolato un viale a Chicago e la più importante strada del Nordafrica (la via Balbia realizzata quando era governatore della Libia), ma non sia mai che una piazza o addirittura l'area dell'ex Idroscalo di Orbetello porti il suo nome. Proprio nel comune dove prese il via la più grande impresa dell'eroe nazionale e Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, quella trasvolata atlantica che lo condusse in trionfo negli Usa, l'idea di intitolargli una piazza ha generato la consueta indignazione ad orologeria dei custodi dell'ortodossia delle vestali dell'antifascismo che definiscono l'iniziativa "un oltraggio" ed un omaggio al Fascismo. Ad indignarsi insieme al solito ANPI, anche il PD, in compagnia questa volta anche dei loro colleghi del 5 Stelle. Si possono intitolare vie all'infoibatore Tito, magari anche a Stalin, ma non ad un personaggio storico (che fa parte soprattutto anche della storia di questa città, come per esempio Mussolini per Preddappio) e, nolenti o volenti, creatore della nostra Aeronautica.

Fiamma Tricolore - Sez. Orbetello



Associazione Memento

Torino, 24 febbraio - I volontari di Associazione Memento e i militanti di Lealtà Azione Torino hanno effettuato una sessione ordinaria di pulizie presso il cimitero di Cavoretto, dove riposa il corpo di Luigi Freguglia, soldato italiano della prima guerra mondiale e uno dei fondatori del corpo degli Arditi, pluridecorato per il suo grande coraggio.

Onora sempre
chi per la Patria morì

8 marzo: io non festeggio. Quella mimosa che puzza di falso

In Italia la prima festa della donna fu organizzata dal Partito Comunista, la data dell'8 marzo fu stabilita a Mosca nel 1921 durante la "seconda conferenza delle donne comuniste".

Ci hanno fatto credere che l'8 marzo 1908 un gruppo di donne si riunì nella Filanda tessile Cotton di New York per dichiararsi in sciopero. Il padrone le chiuse a chiave e l'edificio prese fuoco: morirono 129 donne.

Nulla di tutto ciò è mai accaduto. Nessuna fabbrica prese fuoco e nessuna donna morì bruciata l'8 marzo 1908. (...successe il 25 marzo 1911).

Quando la verità storica emerse, si tentò di retrodatare l'origine della festa al giorno 8 marzo 1857, giorno della "violenta repressione poliziesca" di una presunta "manifestazione sindacale di operaie tessili tenutasi a New York", l'invenzione bella e buona del famoso sciopero del 1857. Anche questo quindi risultò essere falso.

E poi cercarono di attribuire la data ad una carica della polizia contro donne in sciopero l'8 marzo 1848, ma pure questo fu solo l'ennesimo falso storico, (era il 19 marzo, non l'8).

Nella realtà la festa dell'8 marzo è stata imposta dal dittatore comunista sovietico Vladimir Lenin e dalla femminista Alexandra Kollontai per far credere alle lavoratrici di essere state liberate dalla schiavitù capitalistico-patriarcale. La festa venne poi ufficializzata dal Soviet Supremo "per commemorare i meriti delle donne Sovietiche nella costruzione del Comunismo".

In Italia, la festa venne introdotta nel 1921 dal Partito Comunista che pubblicò sul periodico "Compagna" un articolo secondo il quale Lenin proclamava l'8 marzo come "Giornata Internazionale della Donna".

La festa cadde in disuso, e venne reintrodotta l'8 marzo 1945 dall'UDI, l'Unione donne italiane, organizzazione nata dalla Resistenza composta da donne appartenenti al PCI e ad altri partiti di sinistra.

Fu nel dopoguerra che venne fatta circolare la falsa storia delle donne bruciate, questa versione fu riportata infatti per la prima volta in Italia dal settimanale "La lotta", edito dalla sezione bolognese del Partito Comunista Italiano.

Era il 1952, e quell'anno l'UDI distribuì alle sue iscritte una valanga di librettini minuscoli da attaccare agli abiti insieme a una mimosa. Nel libretto c'era un resoconto dell'incendio di New York. Due anni dopo, il settimanale della Cgil "Il lavoro", perfezionò il racconto con un fotomontaggio che ritrae un signore arcigno in bombetta dal nome inventato che si fa largo fra masse di donne tenute indietro dalla polizia.

A proposito della mimosa: solo in Italia il simbolo è la mimosa; in paesi con climi più freddi il simbolo è un nastro viola, in quanto è stato fatto credere che le inesistenti lavoratrici bruciate producevano panni viola.

Furono proprio tre comuniste dell'UDI, Rita Montagnana (allora moglie di Palmiro Togliatti), Teresa Noce e Teresa Mattei, a stabilire che dall'8 marzo 1946 il fiore della Festa della donna in Italia sarebbe stato la mimosa: un fiore povero, popolare.

La "Festa della donna" fu istituita quindi nel quadro ideologico e politico che vedeva i paesi comunisti di tutto il mondo uniti per la rivoluzione del proletariato, sotto la guida dell'Unione Sovietica.

E' dunque una "ricorrenza" comunista.

Donatella Gobbi

Ripristino del terreno franato alla base del Sepolcreto

A conclusione della giornata, il Consiglio direttivo della Fondazione "Parrini" si è recato presso il Cimitero della Certosa di Bologna, dove ha reso omaggio ai Martiri della Rivoluzione fascista, presso il Chiostro VI. Il monumento, detto anche "Sepolcreto" fu costruito grazie a una sottoscrizione pubblica alla quale parteciparono le personalità più in vista del fascismo bolognese, da Grandi a Federzoni, lo stesso Mussolini inviò 5.000 Lire. Si presenta come un vasto ipogeo sovrastato dall'Ara dei Caduti. All'ingresso del monumento era

murata la scritta "Caduti per il fascismo Bologna memore qui li raccoglie e li onora in eterno", poi distrutta dagli antifascisti. La Prof.ssa Merli ha notato che sul lato destro del Sepolcreto, alla base della scalinata, si era aperta una voragine, con conseguente pesante infiltrazione di acqua all'interno dello stesso. Fatti i rilievi del caso, ha segnalato l'anomalia al Presidente del Gruppo consiliare di FdI del Comune di Bologna Francesco Sassone, il quale, immediatamente, ha sollecitato il ripristino del terreno alla base della scalinata.

In meno di una settimana la riparazione è stata svolta.

Siamo felici che la neo Fondazione abbia già riportato la sua prima vittoria!

Fondazione "Francesco Parrini"



L'Associazione sollecita i lettori che non avessero ancora provveduto, a rinnovare il proprio abbonamento. Solo con il sostegno di tutti la nostra voce può diffondere la sua eco, la nostra fiaccola ad illuminare il buio.
Per informazioni contattare il 3355343378

In ricordo del professor ITALO MERLI

Vogliamo ricordare il Prof. Italo Merli nell'anniversario della nascita (23/2/1921) con le parole del Prof. Andrea Padovani, Ordinario di Storia del diritto medievale e moderno presso l'Università di Bologna, tratte dalla prefazione al libro Il Palcoscenico del Bel Paese, raccolta di scritti del prof. Merli.



"Il mio incontro con Italo Merli - molti decenni or sono, forse ai tempi in cui iniziavo l'università - è stato, insieme, una lezione di umanità e di metodo storiografico. In primo luogo, una lezione di umanità per il carattere nobile, severo e silenziosamente sofferente della persona. Qualità tutte che, in diversa misura, ho colto anche in altri uomini fedeli all'insegnamento ricevuto in gioventù, sotto il fascismo. Si può ben comprendere che sia così: l'esperienza del dolore, della sconfitta, dell'umiliazione conferisce all'animo un tratto indelebile, purifica ed eleva.

Per altro verso, l'amicizia con Italo mi ha fatto conoscere l'autentico calvario di tante famiglie che hanno pagato con la vita dei propri cari la loro adesione al fascismo: e talvolta nemmeno quella, ma il semplice sospetto di connivenza o - peggio - il loro stato sociale, economico, le idee religiose. Per non dire d'altro e di più vili motivazioni in chi uccise.

La documentazione raccolta dal professore - spesso tra intimidazioni,

omertà ed ostacoli d'ogni genere - spalancò davanti ai miei occhi un mondo che non conoscevo e che altrimenti non avrei mai potuto conoscere. Sapevo bene quante lacrime e quanto sangue fosse costata a partigiani e resistenti l'opposizione al regime prima, all'Asse italo-germanico, poi. Mi mancava, nel libro della storia, l'altra pagina, ancora bianca e non scritta. C'è voluto un saggio come quello, recente, di Giampaolo Pansa, perché si iniziasse a parlare, nel grande circuito mediatico, del Sangue dei vinti. Non erano certo mancati, per la verità, altri contributi, altri studi avviati nella medesima direzione: ma la loro provenienza (la formazione intellettuale dell'autore o la scarsissima forza di penetrazione della casa editrice) avevano impedito, a quelle ricerche, di incidere a livello della pubblica opinione".

Prof. Andrea Padovani

Opportunità di un ricordo

Carissimi, apprendo oggi della decisione del Comune di Terni di ricordare con una lapide il comunista Giovanni Manni, ucciso in uno scontro con i fascisti nel 1921. Mi è stato riferito che qualcuno ha sostenuto che l'iniziativa era "necessaria", in quanto era stata deliberata una via in onore di Norma Cossetto.

Fermo restando che quando si ricorda la storia - tutta la storia, quando si ricordano i morti - tutti i morti - siamo davanti a fatti positivi; dobbiamo ben distinguere la figura del Manni da quella di Cossetto che è Medaglia d'Oro al Merito Civile della Repubblica Italiana, elevata ad esempio di italianità per tutti gli Italiani, non certo simbolo di fazione politica.

Manni rappresenta un "caduto politico", appartenente al Partito Comunista d'Italia e all'organizzazione squadrista paramilitare degli Arditi del Popolo. Sappiamo benissimo che lo Stato italiano dell'epoca - ossia lo Stato liberale e democratico - considerasse tali organizzazioni come sovversive, procedendo financo allo scioglimento degli AdP a pochi mesi dalla loro costituzione, per le violenze di cui si resero protagonisti.

Quindi, ben venga il ricordo del Manni, ma non lo si presenti come "necessità bipartisan", in quanto non può essere in nessun modo accostato alla figura della

Cossetto. "Necessità" quanto meno sospetta in una città che per oltre mezzo secolo ha visto vie e piazze dedicate a militanti politici di sinistra, senza che nessuno sentisse il dovere di pensare agli "altri".

Se si vuole ricordare il Manni, e si vuole fare un'operazione di corretta ricostruzione storica dei fatti, bisogna dire che il Manni volontariamente partecipò alla guerra civile (a bassa intensità) che coinvolse socialisti e fascisti nel quadriennio 1919-1922; e che, se si vorrà ricordarlo, insieme a lui dovranno essere ricordati tutti gli squadristi assassinati dai sovversivi nello stesso periodo, come Arnaldo Colarieti e Italo Maccarani.

Ricordiamo, nell'ottica della pacificazione nazionale, che da decenni si pone il veto al ricordo del sindacalista Maceo Carloni, innocente assassinato dai partigiani.

Se si vuole iniziare un percorso della memoria, perché non iniziare da lui?

Perché non unirlo, come abbiamo già proposto, nella comune fede repubblicana, all'antifascista Pietro Montesi, ucciso per errore durante un incidente tra fascisti e Tedeschi, di cui, ancor oggi, chi vorrebbe elevare agli altri il comunista combattente Manni sfrutta la morte per ingiusta speculazione politica?

Pietro Cappellari

Nettuno, 13 Febbraio 2022

Ringraziamo Luca Bazzocchi di Borello che ci ha fatto dono di 6 porta Labari da lui appositamente costruiti per la nostra chiesa. L'Associazione gli è grata per la sua pronta disponibilità e generosità.

Giacomo Ghisi, l'ultimo soldato della Battaglia di Fabbrico

A tredici anni nella Brigata Nera di Reggio Emilia. La famiglia sterminata dai partigiani.

Quella che segue è l'eccezionale testimonianza di Giacomo Ghisi, reggiano di Cadelbosco Sotto, nato il 27 Aprile 1932, superstita di una famiglia di agricoltori sterminata dai partigiani comunisti durante la Seconda Guerra Mondiale. Giacomo Ghisi è anche un veterano della Brigata Nera di Reggio Emilia durante la Repubblica Sociale Italiana, dove si arruolò a dodici anni e mezzo dopo l'eccidio dei suoi cari. In camicia nera, a soli tredici anni, ha combattuto nella battaglia di Fabbrico contro i partigiani il 27 Febbraio 1945, durante la quale perse la vita suo fratello. A fine guerra, catturato e sevizato, venne poi rinchiuso nel campo di concentramento anglo-americano di Coltano, in Toscana. Tornato alla vita civile, perse le proprietà della famiglia nel reggiano, si è costruito un lavoro ed una nuova famiglia fuori dalla provincia nativa. Il suo racconto, dai contenuti drammatici, costituisce una importante contributo alla storia reggiana e nazionale.

La sua testimonianza, del 6 Settembre 2021, è riportata di seguito come è stata resa. Sono state aggiunte alcune note per illustrare il contesto degli eventi, i luoghi e le persone che vengono citate.

Aprile 1945. La cattura.

"La prima volta che mi hanno fermato ero a Ombriano di Crema. Ero con i Tedeschi. Ero scappato con i Tedeschi. A Ombriano di Crema ero con una colonna di 22 camion, sono arrivati sopra con gli apparecchi: li hanno mitragliati tutti. La prima volta mi hanno preso lì. Ero io, mia madre, mia sorella e i miei due fratelli più piccoli. La sera del 23 d'Aprile siamo usciti da Reggio, con un autotreno. Ma fatti venti chilometri ci hanno sparato nelle gomme e il camion carico di tutta la nostra roba è rimasto lì. Io ero con la Brigata Nera. Era un camion organizzato dalle Brigate Nere. Eravamo scagionati. Con il camion eravamo in una ventina. Altri con altri mezzi. Il 24 ero nel parmense. Ero a Parma quando sono arrivati gli Americani. Ero ai giardini pubblici di Parma e sul Lungo Parma già giravano gli Americani. Da lì siamo andati a Piacenza. Il 25 ero a Piacenza. Ho attraversato il Po il 25. Ero sulla sponda del milanese. I cannoni tedeschi appostati sull'argine del Po sparavano verso Piacenza. Ci siamo sbrancati. Sono andato con un paio di colonne tedesche. L'ultima era la più grossa. Siamo partiti da Piacenza e siamo andati su. Siamo andati a finire a Ombriano, in provincia di Crema. Eravamo su un camion tedesco. Ero con loro. Li è stata la prima volta che ci hanno fermato i partigiani. Siamo rimasti due o tre giorni. Avevo la divisa estiva, senza distintivi. Quindi non figuravo come Brigata Nera. Me l'avevano data a Reggio prima di partire. Un colore sul giallino. La povera mia madre ha discusso con i partigiani fino a quando non ci hanno lasciati andare. Sono dovuto tornare a Reggio. Perché non avevo più documenti, non avevo più niente. Sono tornato a Reggio a casa di un parente, che era un partigiano. È stato lui a farci arrestare. Abitava appena fuori Reggio. Sono tornato a casa che mia madre e mia sorella le avevano già portate via. Mi ha preso su in bicicletta e mi ha portato a Reggio, in Federazione, dove adesso c'erano i partigiani. E han-

no cominciato lì a sevizarmi: mi hanno piantato i pennini da scrivere sotto alle unghie. Mi hanno dato degli schiaffi. Avevo tredici anni. Ho compiuto 13 anni proprio il 27 d'Aprile quando mi hanno preso a Ombriano. Quando mi sono arruolato nelle Brigate Nere avevo dodici anni e mezzo. Poi quel mio parente lì in bicicletta mi ha portato giù a Cadelbosco. A Cadelbosco c'è stato il bello. Ancora botte. Tre volte buttato contro il muro, con armi spianate contro. Nella caserma dei Carabinieri. La povera mia sorella l'hanno picchiata a morte. Gli hanno dato dei calci nella pancia fino a staccargli la pelle interna della pancia. Forse è stata la sua morte. Si è curata. Ha resistito fino al 1975. Mia madre è morta nel 1968, poveretta è morta di crepacuore. Mi avevano ucciso il padre e due fratelli. Da Cadelbosco mi hanno portato a Reggio Emilia, ai Servi. Non si può immaginare l'orrore che c'era lì. Ai Servi c'erano le celle con quattro dita di sangue ammuffito. C'era una cella con dentro un motorino, così alla sera, quando iniziavamo a picchiare, mettevano in moto per non far sentire le urla. Li ai Servi eravamo un mucchio, perché eravamo fino nei sotterranei, nelle cantine. I primi tempi, tutte le sere partiva un camion di persone che non tornavano più. È stato l'orrore numero uno. Sono venuto fuori da lì quando mi hanno mandato in campo di concentramento. Quando mi hanno mandato a Coltano. Divisi in squadre. Ero al campo numero sette. Da Reggio ci hanno portati a Modena, dove siamo stati due giorni in un campo dietro la Ghirlandina. Poi su vagoni bestiame ci hanno mandato a Coltano. A Coltano quando sono arrivato io c'erano gli Inglesi che governavano. Alla fine, c'erano le truppe italiane. Eravamo partiti da Reggio in un centinaio. Di Reggiani ce n'erano al campo sei e al campo sette."

La battaglia di Fabbrico.

"Mi ricordo tutto. Mi ricordo quando siamo partiti da Reggio Emilia su tre o quattro camion. Eravamo un centinaio. Siamo andati giù. Siamo arrivati a Fabbrico. Eravamo a Reggio Emilia in centro, dove c'è l'Istituto Ciechi. Lì era la caserma della Brigata Nera. Nell'attuale caserma dei Carabinieri c'era l'O.P. La nostra caserma era l'Istituto Ciechi. C'era la compagnia giovanile e la compagnia degli anziani. Eravamo più di un centinaio. La compagnia giovanile era quella sempre in movimento. Purtroppo, toccava a noi andare dove capitava, ai rastrellamenti. Come compagnia giovanile eravamo fra i sessanta ed i settanta. Avevo dodici anni e mezzo. Ero il più giovane di tutti. Mi hanno preso dentro dopo la morte di mio padre e dei miei fratelli e l'eccidio di tutti i miei parenti. Sono sei. Quasi sette: la povera mia zia era in cinta di otto mesi. Sono andato da solo, a mia madre non avevo detto niente. Quando sono tornato a casa avevo già la divisa, ero già incorporato. Facevo servizio come tutti gli altri. Dormivo in caserma. Facevo il mio servizio normale. Andavo di pattuglia. Per l'addestramento, specialmente nelle armi, era venuto un ufficiale della Monterosa dalla Germania. È stato tutto di notte. L'avviso è arrivato tardi, nella tarda notte, la prima battaglia il 26 era stata con quelli di Novellara. Ci sia-

mo preparati alla bella meglio, non attrezzati per una battaglia. Siamo andati giù per cercare di recuperare le salme dei morti. L'armamento c'era, ma non c'era un quantitativo di munizioni adeguato ad un combattimento. Avevamo uno zainetto con poca roba. Mi ricordo com'ero armato: avevo il moschetto. Tipo 91 "rimodernato", tagliata la canna accorciato. Quando c'era previsione di un combattimento ti davano abbondanza di munizioni. Quella volta avevamo niente, solo la dotazione normale. Siamo arrivati a Fabbrico che era ancora quasi scuro. Ci hanno sguinzagliati in giro. Ero con uno dell'O.P. Sono arrivato in punto. In un piazzetto. Ho visto una macchia di sangue per terra. Mi

sono insospettito. Mi sono girato e ho visto il coperchio di una cisterna che era stato aperto, era mosso. E con quello là ho detto "qui c'è qualcosa". Prima ha aperto il coperchio. Poi è andato a prendere un rastrello nella cascina. E ha girato il rastrello dentro la cisterna. È venuto su un palo. E dopo il palo è venuto a galla un ragazzo. Sanferino. Era ferito e l'hanno buttato dentro al pozzo ancora vivo. Gli avevano piantato il palo nella pancia per tenerlo sul fondo. Muovendo con il rastrello il palo si è mosso ed è venuto a galla. Era ancora in divisa. Con i pugni chiusi così, è morto così poverino. L'abbiamo tirato fuori e portato in piazza. Le donne l'hanno denudato e lavato. È stato poi avvolto in una

coperta e alla fine l'abbiamo portato su a Novellara, quando siamo rientrati. In paese sono stati presi ostaggi. Gli ufficiali hanno detto che dovevano riportare a Novellara qualcosa. Il Capitano Ianni non è mai stato ritrovato. Avrà fatto la medesima fine dentro in una cisterna. Cocchi venne portato in una casa e gli spararono a bruciapelo. Venne poi ritrovato. Altri sono morti nel combattimento.

Nel pomeriggio, nel rientro, incolonnati, con gli ostaggi che si portavano a Novellara. Appena fuori, dove c'è stato il 26 è successo anche il 27. E lì i partigiani erano in parecchi. Ero indietro nella colonna. Ho fatto a tempo a buttarmi in un canale. Nel canale ho curato un Maggiore che è stato ferito in un braccio. "Pisciava" sangue nel braccio. Ho fermato l'emorragia con quattro fazzoletti. Era un anziano della Brigata Nera. Era l'unico anziano che c'era dietro. Il canale faceva una curva, intanto che curavo il Maggiore è arrivato un partigiano nella curva. Dietro di me c'era uno dell'O.P. Ho girato la testa e ho visto il partigiano e ho gridato "Attenzione!". Ha scaricato una raffica uccidendolo nel fosso. Era uno dei tre partigiani caduti. Il messo comunale che è rimasto ucciso è stato ucciso dai partigiani, non da noi. Era in testa, è stato ucciso dai partigiani nello scontro. Era un ostaggio.

Siamo andati nelle case. Non ci aprivano. Abbiamo sfondato la porta. Prima che aprissero la porta è rimasto colpito mio fratello. L'hanno portato dentro. Mi è morto in braccio nella stalla. I partigiani ci hanno fatto una V che noi ci andavamo dentro e ci crivellano. Mio fratello è stato colpito al cuore, appena dopo la villa, sulla strada. Hanno fatto lì il combattimento. Si sono sparpagliati. Eravamo divisi in tre case. Una delle tre case l'hanno bruciata. Hanno ucciso anche due tedeschi. Due li hanno uccisi il 26, due il 27. Perché un comando dei Tedeschi era a Rolo. Quando c'è stato il combattimento è venuto giù da Reggio un motociclista della Guardia Nazionale Repubblicana, che era uno di Fabbrico. È andato ad avvisare i Tedeschi. Ci hanno salvato loro. Ci hanno tirato fuori."

La famiglia sterminata.

"Eravamo di Cadelbosco Sotto. Mio padre era un agricoltore, però era un ufficiale. Mio padre era già ufficiale nel Ventidue, era un Capo Manipolo. Ultimamente era nella Brigata Nera. Dopo che era stato ferito. Nel primo attacco alla famiglia Ghisi mio padre era stato ferito ad un braccio. Prima era uno Squadrista. Era agricoltore e lavorava un po' di terra che aveva. Poi ce la confiscarono a Ponte Nuovo. Dove c'è la strada che va a Villa Seta. C'era una prima casa davanti, ero appena dietro. Mio padre, poveretto, era troppo buono, se stava mangiando e arrivava uno che diceva "ho fame", toglieva il piatto e glielo dava. A casa dei miei zii il capo banda che li ha fatti uccidere era un altro parente di mio padre, era un cugino alla lunga, ma era un cugino. Me l'ha detto lui personalmente quando ero in galera a Cadelbosco: "Vuoi sapere chi ha ucciso tuo padre e la tua famiglia? Io la mia banda. E mi ha detto: "Anche te farai la medesima fine." Ho risposto: "Per me morire oggi o morire domani è lo stesso". Mi ha dato

un calcio e una sberla e mi ha buttato in cella. A Cadelbosco si sono divertiti un po' con me. Ma non ci ho dato nessuna soddisfazione. Mi hanno puntato la pistola alla gola: "canta Giovinezza". "Per me canto Giovinezza, per te non la canto. Ammazza mi." Anche da ragazzo avevo un coraggio bestiale. Non mi hanno mai fatto piangere. Né a Cadelbosco, né a Reggio.

Eravamo divisi. Mio padre era in una casa a parte. I miei due zii, Federico e Armando erano nell'altra casa a cento metri di distanza. Era una azienda agricola e anche loro erano agricoltori. Quella volta li sono arrivati vestiti da Tedeschi, cercando da bere. Mio padre per caso si è trovato lì, "ve ne do io da bere", è andato a casa dei miei zii. Ma era già tutto studiato. Ho saputo che chi ha sparato dentro li erano due russi che erano con i partigiani e un italiano. I russi sono poi stati uccisi tutti e due: uno è tornato in Russia e siccome era un disertore, preso dai Tedeschi, andato con i Tedeschi, scappato dai Tedeschi venuto con gli Italiani, l'hanno fatto fuori in Russia. L'altro era andato in Argentina o in Brasile non ricordo, e l'hanno ammazzato là.

Mio fratello, il primo era nella Polizia stradale, aveva già fatto la Russia. Dopo l'Otto Settembre 1943 era a Roma, nella Polizia stradale. È rientrato da Roma ed è andato a Manerbio in provincia di Brescia. Ha avuto a dire con un ufficiale ed è venuto via. È venuto a Reggio nella Brigata Nera anche lui.

La seconda volta, a Novembre, quando hanno ucciso mio padre c'era anche mio fratello, che veniva a casa, da Reggio a Cadelbosco, a duecento metri dalla Casa Cantoniera in via Guglielmo Marconi. Mio padre è rimasto ucciso sulla strada. Mio fratello era in bicicletta, con un'altra bicicletta a mano. È finito nel fosso. Aveva preso due colpi. Uno nella spalla e uno nella gamba. Sparati di dietro. Loro davanti non venivano. Sparati dietro. È finito nel fosso e gli hanno scaricato una pistola in faccia. Perché era ancora vivo. Gli hanno scaricato la pistola in faccia. Gli hanno portato via le armi e sono scappati. A Novembre del Quarantatquattro. Me l'ha detto dopo quel parente di mio padre. Era tanto delinquente anche lui che è dovuto scappare all'estero: è stato via tanto tempo. Quando è rientrato dormiva con la luce accesa perché aveva gli incubi. Avevo dodici anni e mezzo. Per il fatto dello sterminio della mia famiglia mi hanno accettato nella Brigata Nera."

Ringrazio Giacomo Ghisi per aver accettato di affrontare il ricordo dei giorni più tremendi della sua vita. In una Italia che fatica a guardarsi allo specchio e si ostina a non riconoscere tutto il suo passato, la storia di questo ragazzo del Quarantacinque, immerso nel sangue della violenza fratricida, è un pugno nello stomaco. Ma questo era quanto succedeva nella nostra terra in quei giorni. Bisogna leggere e riflettere. "Avevo un coraggio bestiale". "Avevo tredici anni". Giacomo Ghisi, ex Brigata Nera di Reggio Emilia.

Luca Tadolini
(Centro Studi Italia)

Un doveroso ringraziamento al Gruppo Restauro Arte Novocento per avermi messo in contatto con Giacomo Ghisi.

L'attentato alla trattoria della Stazione di Savona

La sera del 23 dicembre 1943, intorno alle 21, la sala da pranzo della Trattoria della Stazione di Via XX Settembre, era piena di fumo e di avventori, fuori era buio e freddo, si era alla antivedigia di Natale, si sentiva il rumore delle stoviglie e i discorsi della gente intenta a mangiare. Nessuno dei venti clienti fece caso alla porta che si apriva e ancora meno all'uomo alto di statura, con i capelli folti che gettò all'interno, tra i tavoli e le sedie, una bomba a mano.

Forse qualcuno comprese cosa stava per accadere, forse qualcuno si alzò per scappare, ma era troppo tardi. L'ordigno esplose in uno spazio ristretto amplificando così il suo potere distruttivo, le suppellettili volarono verso l'alto e le vetrate andarono in pezzi, che furono proiettati come frecce verso l'esterno. Quando il boato cessò, al buio, per terra, in un lago di sangue, c'erano sei corpi privi di vita e una quindicina di feriti gravi.

Chi fece questo attentato molto discutibile dal punto di vista militare forse pensava di colpire un covo di Fascisti o un gruppo di militari Tedeschi, nulla di più sbagliato, fra i morti c'era un solo fascista e fra i feriti solo un Tedesco.

Dal punto di vista del raggiungimento dei risultati, questo attentato lo si potrebbe definire scarsamente "intelligente" e colmo di danni collaterali, in quanto tra le vittime, morti e feriti, uomini e donne, ci furono ben 12 persone che non erano di fede Fascista e solo 4 Fascisti, quindi la matematica della morte era in passivo.

Qualcuno, inaugurando una stagione di attentati contro i Fascisti Repubblicani, volle sparare nel mucchio, massacrando vittime innocenti che non c'entrava-

no nulla con il regime. I responsabili non vennero mai identificati, a tutt'oggi si sa solo, che furono i GAP, ma i nomi esatti degli esecutori non sono noti. A seguito di questo attentato, alla apparenza poco strategico, innescò non del tutto casualmente, una reazione a catena che portò, all'alba del 27 dicembre 1943, alla fuclazione di sette persone, cinque antifascisti e due militari disertori, che comunque non avevano alcuna responsabilità nell'attentato alla Trattoria. Grazie alla bomba nella Trattoria, si diede spazio all'ala più massimalista e più violenta dei Fascisti Repubblicani, che iniziò a reagire con le rappresaglie agli attacchi dei GAP, rappresaglie che nella maggior parte dei casi colpivano civili innocenti, ma forse, era proprio questo l'obiettivo degli attentati: rendere sempre più invisa alla popolazione civile la RSI. Si era innescata una spirale che avrebbe generato sempre più odio e sempre più vittime innocenti.

In conseguenza di questo attentato, inutile dal punto di vista militare, veniva imposto il coprifuoco dalle ore 19, soppressione di tutti i permessi di circolazione notturna e chiusura per tre giorni di tutti gli esercizi notturni. M i pare giusto elencare i nomi dei deceduti nell'attentato: Luigia Baldissona, non iscritta al partito fascista repubblicano, Azeglio Manicagli, non iscritto al PFR, Agostino Zanibone, non iscritto al PFR, Francesca Alessandria, non iscritta al PFR, Ferro Bove, l'unico iscritto al PFR. a questi deceduti seguono 12 feriti gravi di cui 11 Italiani e uno Tedesco, Alberto Moser, appartenente alle forze armate Germaniche.

Roberto Nickolic

AVVISO IMPORTANTE

Chi desidera visitare la Chiesa di Paderno è pregato di inviare una mail a info@ultimacrociata.it o telefonare al numero 335.5343378

Codice IBAN del c/c dell'Associazione da utilizzare per i vostri contributi:

IT91 X030 6924 2081 0000 0001 833

intestato a: ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTE E DISPERSI RSI INTESA SAN PAOLO SpA



Donna Rachele Mussolini
Presidente Onorario



Vittorio Mussolini
Presidente Onorario



Francesco Parrini
Fond. dell'Ass. e Ultima Crociata



Luigi Gobbi, Pres. dell'Associazione e Segr. Nazionale



Ada Mancini
Vice Presidente Onorario



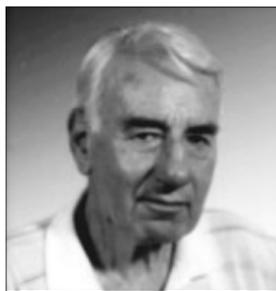
Ida De Vecchi, Segr. Nazionale e Direttrice de l'Ultima Crociata



Avv. Vito Tampelli Allievi, Fond. dell'Ass. e coll. di Parrini e Gobbi



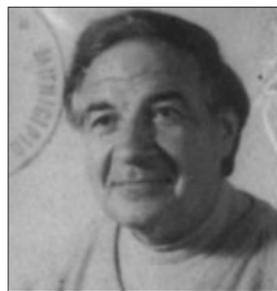
Dott. Francesco Nicotra, Fond. e Amministratore dell'Associazione



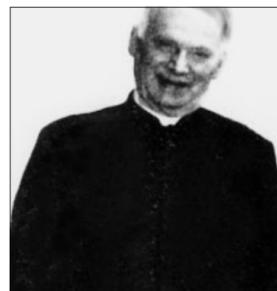
Tullio Zuliani
Fondatore dell'Associazione



Rag. Cesare Gobbi
Segretario Nazionale



Arnaldo Bertolini
Segretario Nazionale



Don Angelo Scarpellini
Cappellano Militare



Don Edmondo Bianchi
Cappellano Militare



Prof. Italo Merli (Imola)



Roberto Scocco (Macerata)



Italo Pilega (Urgnano BG)
Presidente nazionale



Nicola De Siena (Como)



Eros Melandri (Firenze)



Ersilde Merlini (Cremona)



Maria Bagini (Bologna)



Emma Cavazzola (Verona)



Mario Pavesi (Piacenza)



Adele Arrigoni (Bergamo)



Mario Abissone (Brescia)



Pompea Bertoncetti (Milano)



Luigi Cerri (Certaldo CN)



Alma Ventin (Gorizia)



Piero Bertoglio (Sondrio)



Armando Ancarani (Ravenna)



Gianni Ferretti (Ferrara)



Romolo Carniello (Venezia)



Ada Argonauta (Torino)



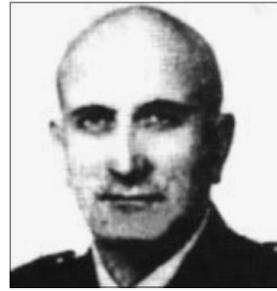
Carlo Barbieri (Merano BZ)



Piero Antonini (Piacenza)



Angiolina Grandi (Modena)



Pieramedeo Baldrati (Como)



Maria Colbacchini (Como)



Noemi Serra Castagnone



Pietro Zanirato (Rovigo)



Angelo Raniolo (Roma)



Carla De Paoli (Novara)



Dott. Giovanni Serventi (Cremona)

**DOMENICA 12 GIUGNO ALLE ORE 11,30, NELLA NOSTRA CHIESA DI
DON UGO CARANDINO CELEBRERA' UNA S. MESSA SECONDO IL RITO**



Josefina Forconi (Perugia)



Salvatore Leone (Roma)



Bernardo Marchioli (Venezia)



Anna Bagaggia (Verona)



Rosa Melai Trucco (Padova)



Giuseppina Montalbano (Palermo)



Rosa Bruno (Conegliano TV)



Rosilda Fanolla (Torino)



Loris Lolli (Roma)



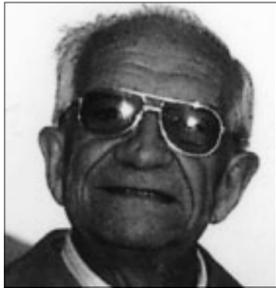
Vittoria Polga (Vicenza)



Vito Guidoni (Grosseto)



Nino Colombari (Parma)



Gualtiero Baldassari (Biella VC)



Carla Pasti Lodovisi (Bologna)



Elda Arrigoni (Bergamo)

L'Associazione ricorda con commozione i suoi dirigenti defunti

Ma quale ritirata di Russia! Il primo dramma fu la prigionia nei campi di sterminio sovietici...

L'Italia aveva un milione e mezzo di suoi cittadini prigionieri in tutti i continenti, ma solo i diecimila sopravvissuti in mano ai russi furono sottoposti al logorio di una pressante e perversa propaganda mirante a modificare le idee politiche e le convinzioni economiche, sociali e religiose di quelli che aveva catturato. Questa pretesa, che nelle democrazie è affidata al confronto critico tra le diverse opinioni attraverso la libera discussione e la libera stampa, nelle dittature è un obiettivo costante. Esse pretendono di impossessarsi del cittadino obbligandolo a pensare, ad agire, a leggere quello che vogliono loro ed a non fare, non leggere, non studiare, non interessarsi di quello che la dittatura ritiene debba essere ignorato.

Con i suoi cittadini, l'URSS aveva raggiunto il suo scopo, con decenni di rozza e soffocante propaganda, ma soprattutto con il terrore. Quando i sovietici ebbero tra le mani degli italiani, non si lasciarono sfuggire l'occasione di indottrinare a dovere gli appartenenti ad una nazione nella quale, fino ad allora, avevano avuto ben scarso successo di penetrazione. E con i prigionieri italiani usarono i metodi che avevano sempre usato con i loro sudditi: lo stordimento mentale, le lusinghe, le minacce, l'infiltrazione di delatori, la punizione dei resistenti, l'eliminazione di quelli che ostacolavano la loro opera di convincimento. Nei campi, in un primo tempo, il compito di intervenire sui prigionieri, fu affidato per praticità ad una trentina di italiani residenti in Unione Sovietica. Erano fuggiti dall'Italia, perseguitati dal governo fascista, altri avevano combattuto in Spagna nelle Brigate Rosse Internazionali. In Russia speravano di aver trovato la vera loro patria: trovarono invece campi di concentramento e prigionieri dalle quali solo quella trentina era sopravvissuta.

Questi "fuoriusciti" (il termine è di conio fascista) furono impiegati subito come interpreti e, teoricamente, come intermediari tra i prigionieri e le autorità preposte ai campi. Ben presto fu chiaro che, anziché fungere da cuscinetto, essi erano totalmente al servizio dei russi, anzi, alle dirette dipendenze degli ufficiali dell'NKVD - la polizia politica che sovraintendeva ai campi dei prigionieri di guerra, oltre che ai lager dei deportati politici. Vestiti con divisa russa, avevano la qualifica di Commissario Politico.

Sicché, invece di aiutare, cercare d'intervenire per rendere meno drammatica e pesante la prigionia dei loro connazionali, fungevano da manovalanza dei russi nella loro schiacciante offensiva psicologica. Alcuni di loro furono utilizzati anche al fronte, al seguito dei reparti russi, sia per diffondere a mezzo altoparlante inviti alla resa, sia per tendere tranelli, diffondere notizie false e dirottare i reparti durante la ritirata.

La caduta del fascismo, l'uscita dell'Italia dalla guerra e l'occupazione tedesca che ne seguì, portarono ai russi un'insperato aiuto nella loro opera di lavaggio dei cervelli. Infatti il loro obiettivo poteva benissimo essere mascherato sotto l'etichetta di "antifascismo" e trovare una qualche giustificazione ed in definitiva una più facile breccia nella resistenza o nell'apatia di almeno una parte dei prigionieri italiani. I russi avevano in materia un'esperienza trentennale e seppero trovare subito nella massa dei prigionieri - anche ufficiali - gli individui fisicamente più deboli che servirono loro da quinta colonna.

Nei campi furono costituiti i "Gruppi antifascisti" ai quali venivano invitati ad aderire i delusi del fascismo. I campi vennero inondati dalle opere di Lenin e di Stalin in lingua italiana; sull'immanicabile giornale murale gli antifascisti sfoggiavano

o erano obbligati a mettere in luce il loro nuovo credo. Nei campi fu diffuso un foglio redatto in lingua italiana: "L'ALBA" diretto da un comitato alle dipendenze di Togliatti. Per tre anni diede ai nostri soldati un'informazione guidata e parziale degli avvenimenti italiani e dell'andamento della guerra, ma soprattutto fu un veicolo per convincere i lettori che la Russia era il paese della libertà, dell'eguaglianza, il paese dove comandavano i lavoratori, dove non esistevano padroni ecc. ecc. Periodicamente, i prigionieri venivano convocati in assemblee, presiedute dai commissari politici russi dove questi facevano interminabili discorsi, tradotti dai nostri commissari: ad essi dovevano seguire dibattiti ai quali, dopo i primi esperimenti nessuno partecipava. Infatti, qualsiasi intervento, non solo di contraddizione, ma anche di mera puntualizzazione di notizie o dati inesatti, era considerato sabotaggio e propaganda antisovietica ed il malcapitato che aveva osato parlare entrava nella categoria degli elementi da torchiare.

Un altro sistema per obbligare i prigionieri a prendere posizione e, quindi a discriminarli in favorevoli e contrari, era quello di inviare continuamente messaggi, appelli, mozioni di plauso o di sdegno agli italiani, o ringraziamenti ed elogi alla gloriosa Armata Rossa ed al suo Capo per le vittorie sui tedeschi. Il sistema più subdolo fu, tuttavia, quello della schedatura e la costituzione di un fascicolo personale dove la posizione politica del prigioniero veniva minuziosamente annotata. Con periodici interrogatori, specialmente notturni, gli ufficiali del NKVD, coadiuvati dai comunisti italiani distaccati in ogni lager, raccoglievano il profilo e la storia particolareggiata di ciascuno. Queste notizie venivano continuamente integrate con le informazioni che i delatori - reclutati o introdotti in ogni stanza, in ogni ambiente di lavoro, in ogni gruppo - si premuravano di far pervenire ai russi, sui discorsi e sulle idee di quei prigionieri che, durante gli interrogatori, si guardavano bene dal scoprire le loro carte. Nei dossier finivano, anche, tutte le carte scritte che periodicamente venivano sequestrate ai prigionieri.

L'aspetto più avvilente di questa ininterrotta pressione intellettuale e fisica - ad alcuni soggetti la tensione provocava un logorio fisico - era che i russi avevano validi ed infaticabili collaboratori tra gli stessi prigionieri, premiati con la sistemazione in posti di tutto riposo e razioni di vitto più abbondanti. Tra questi collaboratori, pochissimi erano gli utili idioti in buona fede, gli altri erano opportunisti che miravano solo a mangiare di più o gente spaventata dalle minacce che i russi non lesinavano. Per completare l'educazione di questi simpatizzanti fu istituita, nell'estate del 1943, una prima "Scuola Antifascista" ad Iuscia, nella regione di Ivanovo. Successivamente ai primi del 1944 fu aperta quella di Krasnogorsk alla periferia di Mosca, situata nel lager NKVD n°27; quest'ultima era ad un livello superiore ed era riservata agli ufficiali ed ai soldati che si erano distinti ad Iuscia. Un gruppo fisso di ufficiali prigionieri affiancava nell'insegnamento, i russi ed i fuoriusciti italiani.

Dopo l'otto settembre, tutta la propaganda fu incentrata sulla cacciata dei tedeschi dall'Italia, lotta che tutti i prigionieri approvavano; purtroppo pochi capivano che i russi non vedevano l'ora di cacciare i tedeschi per prenderne il posto. Dall'altra parte - e questo la dice lunga sugli scopi e sulle caratteristiche della scuola - ai partecipanti veniva chiesto un giuramento, del quale, purtroppo, è nota solo una parte.

Esso diceva: "Nel nome del popolo, giuro di dedicare la mia vita alla del proletariato. Possano i miei compagni sopprimermi nel sangue se vengo meno alla fede giurata" (dagli atti del Processo D'Onofrio).

Gli ufficiali licenziati dalla Scuola vennero mandati nei lager dei soldati ad integrare l'attività dei commissari politici italiani e, naturalmente, trascorsero una prigionia ben diversa da quella dei loro colleghi rimasti a Sudal. I soldati che avevano frequentato la Scuola sarebbero divenuti delle docili pedine per la diffusione del comunismo in Italia, ma i russi non potevano aspettarsi che divenissero dei propagandisti nei campi di concentramento. Li utilizzarono invece come arma di ricatto, un odioso ricatto psicologico: furono armati, vestiti con una divisa che non era quella del soldato italiano e messi a guardia dei loro compagni al posto delle sentinelle russe. Beninteso, erano fieramente odiati, ma c'erano sempre ed ovunque quelli che al giudizio dei compagni anteponevano la possibilità di mangiare di più e, per giunta, di comandare. Alla prima occasione, chiedevano di andare alla Scuola.

Non si hanno dati precisi su quanti italiani abbiano frequentato le due Scuole. Si sa solo che da quella di secondo al lager 27, sono passati 550 tra ufficiali e soldati. Valutare quanti fra i 20.000 italiani abbiano aderito al comunismo non è possibile. Risulta che i collaboratori al giornale "L'ALBA" ed i sottoscrittori di non raggiunsero il migliaio. Anche volendo aggiungere altrettanti convertiti si arriva al 10% degli italiani prigionieri. Pertanto non è vero, come sovente è stato pubblicato, che solo chi si piegava e si vendeva ai russi poté tornare in Italia. La massa dei prigionieri, mantenne un atteggiamento neutrale, quale si confaceva ad un soldato in mano al nemico.

Per gli ufficiali, sui quali la pressione propagandistica fu certamente più pesante e minacciosa (perché condotta da persone molto preparate e con lunga esperienza nel mestiere di inquisitore) e che più dei soldati sentivano la responsabilità di un comportamento consono al grado, all'istruzione, allo stato sociale, la resistenza all'arruolamento nelle file comuniste fu una lunga e sofferta lotta. Una lunga lotta interiore, non tra l'accettare o meno, perché era pacifico che no, ma per soffocare la paura delle minacce e sottintese di non rivedere l'Italia, per resistere ai ricatti ed alle lusinghe. Una lotta di astuzie dialettiche, di tattiche temporeggiatrici per evitare dichiarazioni e prese di posizione compromettenti.

Un folto gruppo di ufficiali condusse questa lotta a viso aperto, controbattendo con vigore, nelle riunioni e negli interrogatori, tutto quanto i russi pretendevano di far ingoiare ai prigionieri sul marxismo e le mirabolanti conquiste sociali del sistema sovietico, tutte le grossolane menzogne sulla vita italiana nel periodo fascista che la propaganda interna russa aveva sfornato, specialmente durante la guerra, confondendo spesso fascismo con nazismo, vicende italiane con quelle tedesche. Soprattutto rinfacciava ai russi ed ai loro tirapiedi italiani, i bestiali trattamenti usati nei confronti dei prigionieri nel primo periodo. L'atteggiamento e la forte personalità di questi prigionieri era un evidente ostacolo al compito di catechizzazione che i russi si erano proposti. Furono subito isolati ed in seguito mandati in campi di punizione dove subirono soprusi di ogni genere. Alla fine, vista la loro irriducibilità, furono condannati come nemici del popolo sovietico a venti anni di lavori forzati.

Link al sito <https://www.unitalianoinrussia.it/2022/02/rapporto-sui-prigionieri-parte-13.html>



Giorno del Ricordo 2022

C'è chi giustifica, c'è chi dice che il Giorno del Ricordo è una "festività fascista", c'è gente per la quale "beh in fondo i titini si sono solo vendicati", chi afferma che "è un dramma come tanti di quelli che capitano in guerra" - e fa niente se, ad esempio, l'attentato di Vergarola è dell'estate 1946 - e poi ci sta chi trasforma il dibattito storico - a volte giusto, troppe volte politicamente strumentale alla difesa del comunismo - in violenza.

Aspettiamo la condanna da parte dei soliti noti ma, temiamo, non arriverà.

ps: e poi il pericolo per la democrazia siamo noi che vogliamo soltanto ricordare e che non fuggiamo mai, noi, dal confronto

Comitato 10 febbraio



Non dimentichiamo il biennio rosso

Rieti, 4 Marzo 2022 - Grande successo per la prima presentazione nazionale dello studio "Da Vittorio Veneto alla Marcia su Roma", edito da Passaggio al Bosco, organizzata dall'Associazione "Strenia" di Rieti.

Nell'Aula consiliare del Comune di Rieti, nella serata di oggi, l'autore Pietro Cappellari ha illustrato, catturando l'attenzione dei partecipanti, il suo straordinario lavoro in quattro volumi presentando i primi due.

Siamo estremamente grati e onorati di aver ospitato Pietro che ha scelto Rieti per la prima presentazione della sua raccolta.

Ass. "Strenia" - Rieti

Onore ai Martiri



La Spezia, 19 Febbraio - Il 16 e poi il 19 Febbraio 1921 alla Spezia avvennero due sanguinosi episodi, causati dalla dura contrapposizione tra forze politiche nazionali ed antinazionali che avevano nel primo dopoguerra provocato un clima da guerra civile: un giovane, Alberto Landini, ed uno stimato professionista, l'Architetto Francesco Podestà, furono assassinati dai sovversivi in due vili agguati. Oggi in modo strumentale ed astorico si ricordano gli assassini come paladini della libertà! Si omette quindi in maniera vergognosa che i sovversivi erano fautori di una rivoluzione sul modello sovietico, pertanto tutto meno che paladini della libertà...

Oltre le anguste polemiche, noi li abbiamo ricordati come valorosi Caduti per l'Italia, che ancora oggi ci indicano quale deve essere il nostro supremo dovere.

Continuità Ideale - La Spezia

Foibe, PD e ANPI contestano il manifesto della Regione Piemonte per il Giorno del Ricordo. L'assessore Maurizio Marrone Marrone: "Le polemiche della sinistra dimostrano che nel PD c'è ancora chi non ha fatto i conti con la storia, soffre se ricordiamo che gli aguzzini erano partigiani comunisti del dittatore Tito e vorrebbe mettere sullo stesso piano infoibati e infoibatori, vittime e carnefici. La Storia li ha già sconfitti, soprattutto nel nostro Piemonte dove negazionismo e giustificazionismo non saranno tollerati".

Casa Pound rende omaggio a Francesco Pietramico



L'Aquila, 26 Febbraio - "Onore a Francesco Pietramico": con questi striscioni, apparsi a L'Aquila e sulla strada per Leonessa, e con la deposizione di un omaggio floreale presso la sua sepoltura CasaPound Italia ha ricordato la figura del commissario prefettizio di origini bagnesesi nel settantesimo anniversario della sua uccisione per mano partigiana. Pietramico era nato a Bagno, in

quel tempo comune autonomo, nel 1891 e dal maggio 1943 si era stabilito a Leonessa come Direttore dell'ufficio comunale per gli accertamenti agricoli, ruolo in cui si distinse per la sua decisa repressione del fenomeno della borsa nera. Dopo l'8 settembre Pietramico aderì immediatamente alla Repubblica Sociale Italiana e fu dunque nominato Commissario prefettizio del comune reatino.

La mattina del 26 febbraio 1944 l'autobus diretto da Leonessa a Rieti su cui Pietramico viaggiava fu oggetto di un'imboscata partigiana e una trentina di banditi, armati anche di fucili mitragliatori, individuò e prelevò il commissario prefettizio uccidendolo nei minuti seguenti. La morte di Pietramico non dette luogo ad alcuna rappresaglia in paese e da allora l'oblio ha ricoperto la figura di un uomo che pagò con la vita la propria coerenza ideale e politica e, molto probabilmente, anche la sua onestà.

Firenze: Giorno del Ricordo

Nella giornata di sabato 12 febbraio, L'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I. "S. Ten. Stelio Busoni" di Firenze, Il Raggruppamento Combattenti e Reduci RSI Continuità Ideale e l'Ass. Memento hanno partecipato alla commemorazione dei Martiri delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata organizzata da AEGD (Amici degli Esuli Giuliano Dalmati) presso il cimitero di Trespiano a Firenze. Come ogni anno, si è reso onore a migliaia di connazionali trucidati tra il 1943 e il 1945 per mano del regime comunista di Tito e agli oltre 350mila istriani, fiumani e dalmati che vissero il dramma dell'esodo. Una tragedia che, non va dimenticato, riguardò un lembo della nostra Patria e si perpetuò anche negli anni del Dopoguerra con la complice viltà del PCI che non riteneva degni d'ospitalità quegli esuli che volevano solo rimanere italiani. Davanti alla Pietra del Carso nel cimitero fiorentino, la commemorazione si è svolta in uno struggente percorso tra poesie e testimonianze anche di chi, quel periodo, lo ha vissuto in prima persona o attraverso il racconto dei propri cari. Numerose rose rosse sono state posate dai partecipanti ai piedi della stele, onorando quegli uomini, donne e bambini strappati alla vita o costretti ad abbandonare tutto solo perché italiani.

Manfredo Guerzoni



BERTA PRESENTE!

Firenze, 28 Febbraio - Questa mattina ci siamo recati al Cimitero delle Porte Sante a Firenze per rendere omaggio a Giovanni Berta nel giorno del suo Martirio.

"L'amo in tanti secoli non vide mai delitto più abominevole". Giovanni Berta, nato a Firenze nel 1894, si arruola volontario nella guerra italo-turca nel 1912 e poi partecipa alla prima guerra mondiale. A poco più di vent'anni è già un veterano.

Il 28 febbraio del 1921 esce da lavoro e si dirige verso il centro di Firenze, dove imperversano le violenze comuniste. Voleva raggiungere i propri Camerati ma sul Ponte Sospeso (oggi ponte alla Vittoria) viene accerchiato da un folto gruppo di rossi.

Alla domanda: "sei del fascio"? Nonostante sia solo contro tanti risponde fieramente: "SI". Parte immediata l'aggressione da cui prova a difendersi, ma la soverchiante forza del numero lo strappa alla vita terrena, innalzandolo però nel Pantheon delle glorie fiorentine.

Onore imperituro al Patriota Giovanni Berta.

Saverio Di Giulio

Questa volta pienamente d'accordo con Veneziani

"Rivendico la bellezza dei ricordi, l'amore struggente dell'infanzia passata e della gioventù trascorsa, dei cari perduti, del mondo in cui vivemmo 'in quel tempo' mitizzato, la giovinezza di tutti coloro che amammo. Quella non era l'età dell'oro; ma più modestamente per noi, per la nostra vita, quell'epoca imperfetta è il nostro piccolo paradiso perduto e suscita ricordi d'amore".



Comunichiamo che Superti Francesco, classe 1928, Fiamma Bianca di Cremona, ha raggiunto la Patria del Signore. Alla sua famiglia le più sentite condoglianze di tutta la redazione.

Rendiconto entrate e uscite 2021

USCITE	
Rilegatura decima raccolta UC, scannerizzazione raccolta n. 9 e 10 U.C. + USB	456,00 euro
Grifo.org dominio web	220,60 euro
Varie: cartoleria, ferramenta, comici, ecc.	130,70 euro
Spese per ricerche nella provincia di PG e documenti reperiti presso D. Pineider	702,68 euro
Ultima Crociata, tutte le voci (stampa, spedizione, ecc.)	10.172,10 euro
Rimborso spese lapide di Miane	200,00 euro
20 volumi autori Bergna Sparacino	500,00 euro
36 volumi autore G. Stella	415,00 euro
Spese per organizzazione celebrazione messa seconda domenica di giugno	270,00 euro
3 targhe in ottone	190,00 euro
Barbecue per cucina	36,34 euro
Tagliabordi per manutenzione prato	149,00 euro
7 lampade per illuminazione canonica	96,15 euro
Bonifica Renana + arretrati insoluti 2017, 2018, 2019, 2020	123,88 euro
Spese postali (raccomandate e contrassegni)	262,46 euro
Spese conto corrente postale	191,28 euro
Spese conto corrente bancario	185,48 euro
Uscite	14.301,67 euro
ENTRATE	
Banca	9.179,80 euro
Posta	4.701,70 euro
ENTRATE	13.881,5 euro

PERI CADUTIE PER L'ITALIA VOGLIONO CHE L'ULTIMA CROCIATA VIVA

POSTE. Finalmente in data 3 marzo 2022 abbiamo avuto accesso ai servizi postali! Abbiamo potuto rilevare tutti i movimenti postali, ma nel dettaglio, completi di nominativo, solo gli ultimi 3 mesi dei bollettini versati ad oggi e i 18 versamenti telematici effettuati in tutto il 2021 (questi ultimi tutti nel dettaglio e completi di nominativo).

Riportiamo di seguito quanto rilevato relativamente al 2021:

Abbonati, Euro 25,00 ed oltre: Ballerini Franco (Rignano Flaminio RM), Casanova Danilo di (Ventasso RE), Mancini Natale (Sogliano al Rubicone FC), Girardi Paolo (Conegliano TV), Pozzoli Mario (Monza), Ghetti Ornello (Lugo RA), Battaglia Eugenio (Quiliano SV), Gavelli Laura (Faenza RA), Ferrini Mario (Forlì FC), Bobbio Claudio (Genova), Teoni Minucci Paolo (Brescia), Umena Remo (Roma), Gnutti Bruno (Salò BS), Franciosi Piergiorgio (Castelvittrio IM), Iacchini Loredana (Murlo SI), Pellegatta Nino (Busto Arsizio VA), Macrelli Roberto (Riccione RN), Pellegrino Gian Michele (Cuneo), Canepa Ivano (Borgo Tossignano BO), Demattè Francesco (Belluno), Lucarelli Leonardo (San Ginesio MC), Melega Agostino (Cremona), Beretta Dario (Milano), Politi Cosimo (Udine), Galliani Angelo (Cologno al Serio BG), Granata Agostino (Cologno al Serio BG), Cardia Marco Antonio (Tortoli NU), Arrigoni Gea (Bergamo), Petri Alessandra (Spoltore PE), Sgarbi Ezio Nini (San Possidonio MO), Verardi Ivana (Bologna), Della Corte Alfonso (Terni), Flamigni Vittorio (Forlì FC), Scarone Emilio (Savona), Rugi Renato (Pomarance PI), Speranza Giampaolo (Pordenone), Rachello Paola (Treviso), Galliani Angelo (Cologno al Serio BG), Cocchi Angela (Bologna).

Sostenitori, Euro 50 ed oltre: Viale Carlo (Genova), Pappalardo Benedetto (Guidonia RM), Zanoli Franco (Limidi di Soliera MO), Emiliozzi Lino (Sanginesio MC), Moschi Franco (Predappio FC), De Vecchi Stefano (Verona), Caligaris Ermanno Mario (Trieste), D'Angelo Angelo (Cesena FC), Cortesi Luigi (Seriata BG).

Benemeriti, Euro 100 ed oltre: Perin Giuseppe (Refrontolo TV), Pintacrona Calogero (Palermo), Carella Alberto (Forlì FC), Pasquali Giuseppina (Latina).

L'ultima Crociata - Anno LXXI - n. 3 - Aprile-Maggio 2022

Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraud; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima crociata.it

Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.

Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola. Chiuso in tipografia il 15 marzo 2022.